

PRINCIPI DI ECONOMIA E CITTADINO

Nei prossimi mesi più soldi o meno soldi per i cittadini?



Sommario

1. Premessa.
2. Verso la Legge di bilancio 2024
3. Il PNRR.
4. Inflazione e rialzo dei tassi d'interesse.
5. Le bollette.
6. La busta della spesa.
7. Misure fiscali migliorative.
8. Considerazioni finali.

1. Premessa

Il senso di quest'articolo è quello di riepilogare in linguaggio semplice i problemi economici attualmente in campo, osservati dal punto di vista del cittadino medio che vive di risorse finanziarie non elevate, particolarmente esposto, pertanto, alle decisioni politiche e agli andamenti generali del sistema economico mondiale.

2. Verso la Legge di bilancio 2024

È sicuramente un argomento complicato, ma è preliminare per verificare la "fonte" di eventuali risorse economiche in più per il 2024 che il Governo può destinare ai cittadini.

Nei giorni scorsi è stato approvato dal parlamento la NADEF, Nota di Aggiornamento al Documento di Economia e Finanza, che è propedeutica alla stesura della Legge di Bilancio 2024. Dalla sua lettura si evince che la disponibilità di risorse economiche nel 2024, per l'attuazione di misure a favore del "portafoglio" del cittadino medio o per migliorare i servizi alla collettività, sono molto ridotte.

In sostanza, se tra entrate e uscite di un anno si genera un avanzo (*entrate maggiori delle uscite*) lo Stato può destinare questo "guadagno" a finanziare misure volte al miglioramento della vita dei cittadini (*ad esempio: minori imposte, miglioramento della sanità pubblica, investimenti per la creazione di posti di lavoro, miglioramento dei servizi pubblici come i trasporti ecc...*). Tuttavia sono decenni che il bilancio dello Stato italiano viene approvato in deficit, al limite della percentuale consentita dai patti comunitari (3% nel rapporto deficit/PIL).

Dalle dichiarazioni del Ministro dell'Economia Giorgetti, anche il Bilancio per il 2024 non prevede risorse in avanzo da spendere. Sono due le voci di spesa in forte e preoccupante incremento: il maggior onere per finanziare la spesa relativa ai rimborsi 110% del "superbonus" edilizio (da 72 miliardi a 86 miliardi) e la maggiore spesa per remunerare gli interessi sul debito pubblico

(BOT, CCT, BTP, etc.) che da circa 82 miliardi annuali attuali lieviterà nel 2024 a 100 miliardi. È opportuno ricordare che il debito pubblico si accumula quando le spese in bilancio superano le entrate generando deficit. Se ripetuti nel corso degli anni, i deficit creano un asset patrimoniale pubblico in forte debito, che deve essere finanziato con prestiti contratti con banche, istituti finanziari o privati. L'importo complessivo del debito pubblico di uno Stato europeo dovrebbe essere pari al 60% della misura del PIL e il deficit annuale dovrebbe essere contenuto al 3%. L'Italia, che accumula annualmente debito dagli anni '80 del secolo scorso, totalizzava a dicembre 2022 un debito pubblico complessivo pari a circa il 145% del PIL con il deficit annuo 2023 fissato al 5,4% e previsto al 4,3% per il 2024. L'importo in cifra assoluta del debito pubblico toccava i 2.843 miliardi di euro lo scorso mese di giugno e raggiungerà il traguardo simbolo di 3.000 miliardi di euro a fine anno. Più è ingente l'importo del debito, più lievita la spesa annuale d'interessi per finanziare tale debito. La spesa per interessi di debito pubblico (100 mld. di euro previsti per il 2024) sottrae risorse utili e necessarie per il funzionamento annuale di tutti i servizi volti a garantire la sanità, l'istruzione, la sicurezza, l'amministrazione pubblica. È chiaro altresì che, per ogni paese, il ricorso periodico al finanziamento del debito pubblico è obbligatorio, pena l'insolvenza a fronte dei prestiti precedentemente contratti. È altresì evidente che uno Stato che presenta un debito pubblico ingente è oggetto di attenta valutazione da parte degli organismi internazionali di credito e delle agenzie di rating, che orientano fortemente le decisioni di spesa degli investitori. Minore è la "credibilità" degli assetti economici generali di un Paese, maggiore è la quota d'interessi da pagare.

Di qui il livello dello spread, "misuratore" sempre collegato agli andamenti economici e istituzionali del Paese sotto osservazione. Per chiarezza, lo spread è la differenza fra il rendimento di due valori finanziari e quello di cui sentiamo parlare giornalmente è lo scarto di rendimento tra i BTP (Buoni del Tesoro Pluriennale) a 10 anni dello Stato italiano rispetto all'analogo rendimento dei BTP della Germania (*Paese benchmark di raffronto*). Il raffronto misura il rischio finanziario di un paese, più è alto lo spread più sale il rischio paese e, per far acquistare i propri BTP, il paese a rischio deve far salire gli interessi. Attualmente lo spread Italia-Germania è a 203 (*ultima collocazione di BTP tedeschi prevede una cedola di interessi al 2% su base annuale, mentre il nostro paese deve pagare per interessi sui BTP emessi una cedola su base annuale del 4,34%*). Per raffronto in Europa lo spread è al 68,30% tra Belgio-Germania, al 58,30% tra Francia e Germania e al 145,8% tra Grecia e Germania. Anche la Grecia paga meno interessi in percentuale dell'Italia per far acquistare i propri BTP.

Paesi come USA, Inghilterra e Francia aumenteranno nel 2024 il loro debito pubblico: come magra consolazione non siamo i soli. Peraltro, nell'UE, fino a tempi recenti, una parte delle emissioni di titoli di Stato le ha assorbite la Banca centrale Europea (*la famosa misura conosciuta come "Quantitative Easing", fondamentale per sostenere lo sviluppo dei paesi dell'Unione Europea introdotta nel 2015 dalla Banca Centrale Europea con Presidente Mario Draghi*), in modo da calmiare il mercato libero dei titoli di Stato senza far lievitare troppo gli interessi. Tuttavia, dai primi mesi del 2023, la Banca Centrale Europea, con Presidente Christine Lagarde, ha introdotto una nuova misura contraria alla precedente: il "Quantitative Tightening". Questa misura prevede da parte della BCE la dismissione graduale senza riacquisto dei titoli di Stato dei paesi membri dell'UE a partire dal 2024. Questa misura, unitamente al fatto che alcuni paesi aumenteranno l'emissione di titoli, nel mercato libero (*banche e investitori privati*) deputato ad assorbire i titoli offerti potrebbe creare una crescita degli interessi sui nuovi titoli emessi. Per il nostro paese sarebbe altro denaro che non potrebbe essere impiegato in investimenti e riforme perché andrebbe aggiunto all'importo annuale da pagare per interessi sul debito pubblico, erodendo sempre più le scarsissime risorse a disposizione. Per interessi annuali sul totale dei titoli emessi, siamo secondi solo alla Grecia.

Il vero fattore fisiologico che può incrementare in modo “sano” le entrate di uno Stato e alleggerire il rapporto debito/PIL è la crescita del Prodotto Interno Lordo (PIL), che, su base annuale, valorizza tutti i beni e i servizi finali prodotti sul territorio di un Paese. Più è alto questo importo, più è stata generata “ricchezza” dal paese e maggiori sono le entrate dello Stato, utilizzabili a pagamento delle spese sostenute. Al riguardo, va considerato che il PIL dell’Italia, stimato in un ordine base di grandezza di 1.900 miliardi annui, dopo essere passato come andamento annuo in percentuale dal -8,9% del 2020 causa covid, è cresciuto nel 2021 del +7%. Il buon rimbalzo post pandemia sembrerebbe già finito, in quanto nel 2022 il PIL è aumentato del +1,4% e per il 2023 e 2024 sono stimati dalla UE in un +0,9% e un +0,8%.

Se non c’è incremento percentuale del PIL (o questo è molto piccolo), non c’è un conseguente incremento delle risorse in entrata di bilancio per finanziare i servizi sociali. Parallelamente la spesa per interessi di debito pubblico **sottrae** preziose risorse finanziarie alle altre voci di spesa. Le risorse per le riforme e gli investimenti potrebbero essere acquisite solo creando ulteriore deficit, ma questo aumenterebbe il debito pubblico complessivo dell’Italia che, come già scritto, a fine 2022 era al 144,6%, misurato sul rapporto debito/PIL, con l’Italia seconda solo alla Grecia che ha un rapporto al 168,3%. Ad esempio Francia e Spagna hanno, rispettivamente, 112,8% e 112,4% e la media dei paesi dell’area euro è 95%.

Per chiarire meglio il concetto del valore reale del debito pubblico va esplicitata questa spiegazione: il PIL annuo 2022 è stato pari a 1.909 miliardi e, quindi, il totale in soldoni del debito pubblico italiano a fine 2022 va stimato con la formula **$1.909 \times 144,6/100 = 2.761$ miliardi**. A maggio 2023 era già salito a 2.817 miliardi di euro (*fonte Banca d’Italia*) che diviso per 60 milioni di cittadini fa circa 47 mila euro di debito pro-capite, neonati compresi.

Con questo fardello di debito si comprende che la situazione “risorse economiche” per politiche di espansione e sviluppo nel nostro paese è drammatica. Si è tornati a un periodo di “vacche magre” e, quindi, è molto aleatorio pensare che per il 2024 il Governo vari misure di chissà quale portata a beneficio del cittadino medio, le misure costano e i soldi non ci sono o come vedremo al prossimo paragrafo potremmo non essere in grado di procurarceli.

3. Il PNRR

Riassumiamo brevemente che cosa è il PNRR. L’Unione Europea per permettere ai singoli paesi di poter dare nuovo respiro all’economia, dopo gli eventi disastrosi della pandemia, ha stanziato 750 miliardi per attuare da parte di tutti i paesi UE il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR). L’Italia è il paese a cui è destinato l’importo maggiore pari a 192 miliardi, di cui 69 miliardi a fondo perduto e 122 come prestito da restituire a condizioni agevolate.

Predisposto dal governo Draghi e approvato in via definitiva dal Consiglio Europeo nel giugno 2021, il PNRR dell’Italia si configura come un vero e proprio atto di programmazione strategica, con obiettivi di investimenti e riforme da rispettare e indicatori di monitoraggio della sua attuazione. L’orizzonte finale immaginato col PNRR è un salto di qualità del “sistema Italia” nelle sue propaggini più determinanti economico/sociali/istituzionali. Si articola in “sei missioni”, ognuna delle quali racchiude misure, che si devono tradurre in riforme normative o in veri e propri investimenti. Gli argomenti spaziano dalla transizione ecologica a quella digitale, dalla sanità alla scuola, dai trasporti alla giustizia. Si tratta di 66 riforme e 292 investimenti con scadenze da rispettare, ogni sei mesi, nel periodo dal 2021 al 2026. Riforme e investimenti sono finanziati con i denari sopra ricordati. Tuttavia, l’erogazione delle tranche di finanziamento è subordinata al raggiungimento, da parte italiana, degli obiettivi prefissati. Di qui il monitoraggio minuzioso degli atti di esecuzione, seguito dall’esame da parte della Commissione Europea, ai fini dell’autorizzazione all’erogazione delle tranche successive di finanziamento.

Se una o più rate non venissero pagate dall’UE al nostro paese, verosimilmente, mancherebbero al nostro Paese le risorse UE per investimenti strategici. Ciò imporrebbe il ricorso a risorse nazionali dal bilancio dello Stato, con tutti i vincoli e problemi sopra evidenziati. In relazione a

questa preoccupazione, nell'ultimo anno si è ascoltato più volte che il nostro paese potrebbe attraversare difficoltà per rispettare gli impegni presi e, prima o poi, il pagamento di qualche rata potrebbe essere a rischio. È pur vero che dall'inizio del PNRR è avvenuto un cambio di Governo. Il nuovo Ministro per le Politiche Comunitarie, on. Raffaele Fitto, ha predisposto una revisione degli interventi previsti nel Piano del 2021 e l'ha trasmessa a Bruxelles per l'approvazione. Si potrebbe parlare d'incapacità dell'Italia di raggiungere utilizzare i fondi UE ([si vedano qui i precedenti disarmanti dell'Italia nella spesa dei Fondi Strutturali Europei degli ultimi vent'anni](#)), ma si è preferito asserire che alcuni degli obiettivi previsti dal piano originario non sono realizzabili entro il giugno 2026 oppure non sono appropriati nel contesto del Dispositivo per la Ripresa e Resilienza così come configurato nel regolamento n. 2021/241 ([vedi qui il testo](#)). Alla composizione di questa problematica è legato il pagamento della quarta rata (30 giugno 2023) di circa 16 miliardi di euro.

Quello che appare chiaro è che le risorse del PNRR ormai fanno parte del "Bilancio Italia" e una eventuale riduzione degli incassi periodici aumenterebbe il bisogno di risorse economiche annuali, già scarsissime nella situazione attuale.

Non va, poi, dimenticato che i progetti del PNRR dovrebbero far da volano alla crescita del paese, per contribuire alla possibilità di attivare il principio economico base: quello di abbassare il rapporto debito/PIL. Dovrebbe diminuire il debito in termini assoluti e salire il PIL; altrimenti, la mancata compensazione fra volume delle spese e volume del debito pubblico costringerebbe il Governo ad aumentare l'emissione di titoli di Stato. Su questa possibilità, essenziale per un'economia, la UE richiede da anni all'Italia una seria pianificazione della riduzione annuale dell'attuale debito pubblico.

4. Inflazione e rialzo dei tassi d'interesse

Nei paragrafi 2. e 3. abbiamo in sostanza cercato di dimostrare, che lo sviluppo di un paese passa, obbligatoriamente, attraverso l'impiego di risorse in investimenti che possano produrre posti di lavoro, beni e servizi. L'aumento della produzione, come conseguenza, fa aumentare il PIL. Ed ecco che su questa strada spuntano gli ostacoli imprevisti: **inflazione** e il **rialzo dei tassi d'interesse** da parte della Banca Centrale Europea. Che significa questa concatenazione? Partiamo dall'inflazione. L'inflazione è l'aumento diffuso dei prezzi dei beni (*cibo, energia elettrica, carburanti, ecc.*) e dei servizi (*trasporti, parrucchiere, barbiere ecc.*) che servono al cittadino comune per vivere. Considerato che il dipendente o pensionato contano sempre su risorse economiche più o meno costanti nei mesi, con i prezzi che aumentano diminuisce la quantità di beni o servizi che possono acquistare e, quindi, materialmente l'inflazione riduce nel tempo il valore di acquisto della moneta.

Le cause dell'attuale inflazione derivano dagli strascichi della passata pandemia, dalla guerra in Ucraina e dall'aumento del prezzo delle materie prime come petrolio e gas, conseguenza diretta della guerra. A rischio anche un aumento del prezzo dei cereali, sempre a causa della guerra con le difficoltà di esportazione dell'Ucraina notoriamente denominata "il granaio d'Europa". Da ultimo, purtroppo, il recente conflitto scoppiato improvvisamente tra Israele e Hamas già viene additato di possibili conseguenze sui prezzi delle materie prime.

L'inflazione è come un'imposta aggiuntiva per le famiglie e, quindi, colpisce più pesantemente i redditi più bassi che vengono utilizzati nella loro quasi totalità all'acquisto dei beni e servizi essenziali ai bisogni fondamentali. Se i prezzi aumentano e lo stipendio o pensione rimangono pressoché invariati si acquisteranno meno beni e servizi.

Nell'estate del 2022 il prezzo del gas era arrivato a 340 euro e attualmente viaggia a 30/40 euro. Se la causa del suo aumento era ricondotta nel 2022 alla guerra in Ucraina che, purtroppo, è ancora in corso, perché il divario attuale? Viene da pensare che la causa determinante degli aumenti sia da ascrivere alle scelte dei produttori e distributori (società di servizi, società produttrici di beni, negozi, supermercati...) del bene o servizio che decidono il prezzo sfruttando le situazioni che si presentano a loro vantaggio (si pensi anche al prezzo del petrolio,

che è deciso da un gruppo ristretto di paesi che aumentano o diminuiscono la produzione seguendo i loro esclusivi interessi).

Quando l'inflazione è alta scatta una "regola" economica: si aumentano i tassi d'interesse sui prestiti di denaro per contrarre la domanda complessiva (se il costo del denaro aumenta e le imprese rinviando le spese per investimento); ulteriori effetti sono che i cittadini consumatori, non solo tendono a spendere di meno per l'acquisto di beni e servizi ma l'aumento dei tassi d'interesse colpisce chi ha contratto un mutuo che, di conseguenza, vedrà lievitare il suo costo; il commerciante che per migliorare l'attività ha bisogno di un finanziamento, se i tassi d'interesse salgono, pagherà di più. In quest'ultimo caso il commerciante che ha bisogno del prestito, dovendo pagare interessi più elevati, aumenta i prezzi nuovamente e l'inflazione risale. Per la cronaca, l'inflazione media annua era al 8,1% nel 2022, si prevede al 5,3% nel 2023 ed è prevista al 2,9% nel 2024. Quindi in teoria da gennaio 2024 i prezzi di beni e servizi dovrebbero scendere in generale di non meno del 2,5%. Speriamo.

5. Le bollette

Le spese più direttamente interessate al discorso "teorico" del paragrafo precedente sull'inflazione e aumento dei prezzi sono le bollette di gas e luce e la busta della spesa.

Già si legge che con "i primi freddi" ci saranno rincari sulle bollette di gas (+12%) e luce (+18%) nell'ultimo trimestre dell'anno.

Ci domandiamo: l'inflazione è in calo e gli approvvigionamenti delle materie prime (*soprattutto lo stoccaggio del gas*) sono già stati effettuati dai produttori energetici a prezzi vecchi, perché quello che è stato acquistato a prezzi bassi viene rivenduto a prezzo maggiorato al cittadino? Altra domanda: se per il 2023 l'inflazione scende di quasi 3 punti rispetto al 2022, perché i prezzi di gas e luce salgono?

A contrasto del meccanismo diabolico di aumento dei prezzi energetici innescato dai produttori e distributori, è scattata la "tutela del cittadino" a spese dello Stato (cioè di tutti noi); fino al 31 dicembre 2023 continuerà con importo aggiornato l'aiuto integrativo del Governo (*c.d. Bonus bollette*), già in corso, per le spese energetiche con diverse modalità: per i nuclei familiari il cui Isee è inferiore ai 9.530 euro ci sarà il bonus aggiornato nella misura del 100%; per Isee fino a 15mila (soglia valida per tutto il 2023) ci sarà il bonus aggiornato nella misura dell'80%; per le famiglie numerose (quelle cioè con almeno 4 figli a carico) si può accedere al bonus anche con un Isee più alto (fino a 30mila euro per il 2023).

6. La busta della spesa

Altro tema doloroso in caso di aumento dei prezzi è la busta della spesa. In questo caso il discorso si complica: abbiamo già detto che a settembre 2023 il tasso tendenziale di aumento dell'inflazione nazionale dei prezzi al consumo è del 5,3% annuale, in lieve ribasso al mese precedente. La brutta sorpresa è però che l'Istat stima all'8,8% di aumento tendenziale i prezzi dei prodotti alimentari (*il mese precedente addirittura erano al +9,7%*).

L'indice generale dell'inflazione nazionale è composto da sotto-indici: alimentari, servizi, beni industriali non energetici ed energia..... i prodotti alimentari che sono quelli a consumo generale nella popolazione sono tra quelli che aumentano di più.

Al fine di arginare il meccanismo inflattivo, con un'iniziativa governativa cui si sta dando molta pubblicità, a partire dal 1° ottobre e fino al 31 dicembre è scattato il "Trimestre anti-inflazione" e in oltre 23.000 punti vendita si potrà effettuare la spesa di prodotti alimentari e di largo consumo a prezzi ribassati o calmierati. Sembrerebbe un'ottima iniziativa, ma leggendo un'intervista, rilasciata a La Repubblica, dal direttore generale di Coop Italia si apprende che da dicembre 2021 a dicembre 2023 la spesa è rincarata del 25%. Questa affermazione ci fa riflettere: questa iniziativa deve essere "seriamente" monitorata dal Ministero competente, verificando se i produttori hanno realmente ribassato i prezzi rispetto al periodo precedente: utilizzando i numeri che abbiamo indicato ci si aspetta una diminuzione dei prezzi alimentari

almeno di circa il 9% (aumento tendenziale registrato a settembre), altrimenti gli effetti benefici dell'iniziativa non si concretizzeranno.

7. Misure fiscali migliorative

Come una sorta di consolazione per i cittadini comuni, si legge che nella prossima Legge di Bilancio saranno stanziati in qualche modo risorse per attuare poche misure innovative o confermare alcune misure in corso a sostegno dei redditi medio bassi. A favore dei cittadini qualcosa potrebbe arrivare dal fronte fiscale. Nella delega fiscale approvata dall'attuale Parlamento, uno dei decreti attuativi consentirà la modifica dell'attuale sistema impositivo progressivo ad aliquote e scaglioni di reddito. La misura che dovrebbe essere attuata comporta la diminuzione da quattro (Tabella 1) a tre aliquote (tabella 2), accorpando l'attuale seconda aliquota del 25% alla prima aliquota del 23% come di seguito sintetizzato nelle tabelle:

Tabella 1 - Vecchie aliquote

SCAGLIONI DI REDDITO (in euro)	ALIQUTA (in %)	REDDITO	IMPOSTA LORDA	DETRAZIONI	IMPOSTA NETTA
fino a 15.000	23	15.000	3.450	1.880	1.570
oltre 15.000 fino a 28.000	25	20.000	4.700	2.642	2.058
	25	25.000	5.950	2.185	3.765
	25	28.000	6.700	1.910	4.790
oltre 28.000 fino a 50.000	35	50.000	14.400	0	14.400
oltre 50.000	43	60.000	18.700	0	18.700

Tabella 2 - Nuove aliquote

SCAGLIONI DI REDDITO (in euro)	ALIQUTA (in %)	REDDITO	IMPOSTA LORDA	DETRAZIONI	IMPOSTA NETTA	MINORE IMPOSTA
fino a 28.000	23	15.000	3.450	1.880	1.570	0
	23	20.000	4.600	2.642	1.958	-100
	23	25.000	5.750	2.185	3.565	-200
	23	28.000	6.440	1.910	4.530	-260
oltre 28.000 fino a 50.000	35	50.000	14.140	0	14.140	-260
oltre 50.000	43	60.000	18.440	0	18.440	-260

Come appare chiaro dagli esempi riportati nelle tabelle (cfr. Tabella 2, colonna "Minore Imposta"), la misura in argomento non cambierà nulla per i redditi fino a 15.000 euro, diminuirà l'imposta gradualmente per i redditi da 15.001 a 27.999 euro con guadagni da 1 a 259 euro e si stabilizza con un guadagno costante di 260 euro annui per i redditi a partire da 28.000 euro. Questa ipotesi di riduzione delle aliquote varrà in concreto se non verranno variati in peggio il meccanismo delle detrazioni dal reddito e gli scaglioni di reddito.

Altre misure di natura fiscale ipotizzate per i redditi medio-bassi sono:

- ◆ la conferma per il 2024 della riduzione della quota di contributi a carico dei lavoratori (c.d. taglio del cuneo fiscale) per i redditi da lavoro dipendente fino a 35.000 euro con guadagni lordi da 100 a 150 euro che vanno nettizzati con l'aliquota Irpef gravante sul reddito. Per memoria va precisato che l'importo dei minori contributi spettanti diventa un imponibile fiscale e, quindi, va soggetto ad imposta, riducendo il guadagno iniziale sull'importo dei contributi ridotti;
- ◆ la conferma per il 2024 della tassazione agevolata al 5% per i premi di produttività;
- ◆ il possibile aumento della detassazione sui fringe-benefit dagli attuali 258 euro a 1.000 euro per tutti i lavoratori.

Tutte queste misure prima della certezza della loro attuazione, come scritto al precedente paragrafo 2., dovranno scontare la capacità della Legge di Bilancio 2024 a recuperare le risorse per attuarle.

8. Considerazioni finali

Le “regole economiche” non sono una scienza perfetta, Le statistiche economiche vanno interpretate e comprese e non sono alla portata di tutti. È comunque facilmente intuibile che, senza una crescita economica misurata in termini di PIL il nostro Paese non può trovare risorse pubbliche da destinare a spesa sociale. Il nostro debito pubblico è ai massimi livelli e per il cittadino comune non ci sono risorse disponibili. Non c'è (o non si attua come sarebbe necessario) un piano generale di ripresa del Paese. Sarebbe necessaria una seria lotta all'evasione fiscale per tentare di recuperare il più possibile degli oltre 100 miliardi all'anno che si evadono in Italia (*Sole 24 Ore del 29/8/2019*). Sempre in riferimento ai crediti per lo Stato da evasione fiscale, in un articolo de La Repubblica del 17 luglio 2023 si legge che il “*magazzino della riscossione*” – fatto di “*crediti vetusti, non riscossi e, di fatto, in buona parte non riscuotibili*” – è arrivato alla cifra monstre di circa 1.153 miliardi di euro ed è composto da oltre 170 milioni di cartelle di pagamento che contengono circa 290 milioni di singoli crediti affidati”. Di conseguenza si può valutare che il peso economico dell'evasione fiscale ha portato, fino ad oggi, a una minore entrata per lo Stato pari a circa il 40% dell'attuale debito pubblico, un'enormità! Ad oggi, nessun Governo ha affrontato seriamente questo problema. Si passa da una rottamazione all'altra, cancellando ogni volta una cospicua fetta dei 1.153 miliardi che non sarà più pagata. Sarebbe necessaria una seria opera di riforma delle amministrazioni pubbliche, perché solo la gestione ordinata, efficiente e onesta delle risorse pubbliche orienta e potenzia le attività che fanno crescere la produzione nazionale.

Intanto il cittadino comune - per fare la spesa e sopravvivere dignitosamente - fa il cacciatore seriale di sconti e, viste le prospettive della sanità pubblica, spera di non ammalarsi.

Giuseppe Gasparini

Ottobre 2023